

DIETRO LE SBARRE, SENZA PIÙ NEMICO / 3

Come un giovane patito dei Rolling Stones nel '68 scopre le battaglie sociali e approda poi alla lotta armata
La fucilazione di Ceausescu e di sua moglie, il ricordo dei «processi popolari» a Moro, Roberto Peci, Talercio

«La mia libertà si chiama ergastolo»

Jannelli, ex br né dissociato, né pentito, né irriducibile

ROMA. «Non il pensiero ma ciò che realmente si pensa, unisce o differenzia gli uomini» recita la frase scolpita sotto il busto del direttore penitenziario Luigi Turco. Il busto è collocato nel cortile di Rebibbia penale, carcere con folla presenza di detenuti dissociati dalla lotta armata e che oggi vivono in regime di semilibertà.

«Qui c'è gente che, dopo sei anni di libertà - ottenuta per scadenza dei termini di custodia cautelare - rientra per scontare chi trenta, chi venti, chi dieci anni di reclusione. Ex-brigatisti, ex-Nar. Non scappano, non vanno latitanti e tornano in galera con le proprie gambe». Un invito a riaffrontare l'intera vicenda della detenzione politica: se non il passato non passa mai.

Il passato di Maurizio Jannelli è un viaggio, lungo vent'anni, nella storia d'Italia e nelle sue carceri. Visto smagrito, capelli con alcuni fili bianchi (è nato il 14 dicembre 1952), modi gentili «in un carcere molto cambiato, dove ai dialetti si sono aggiunte le lingue d'Africa e d'Oriente», raccoglie storie di vita, storie dell'anomalia, del border line poiché «il fuori arriva qui dentro nelle sue forme estreme». Parla da «un altro mondo», il mondo separato dell'ergastolo.

Perché, Jannelli, ha chiesto di essere trasferito al Penale?

Per due motivi. Intanto, perché il Penale è l'approdo «naturale» per chi ha condanne lunghe e definitive e offre la possibilità di usufruire dei benefici della legge Gozzini; un motivo personale quindi.

E l'altro motivo?

Perché ritengo necessario rompere, noi per primi, una rappresentazione che ci vuole ancora imprigionati nelle categorie di dissociati, pentiti e irriducibili. Finché ci sarà un pentito ci sarà un irriducibile. Oggi, per me, incontrare Savasta o Morucci, non significa incontrare i simboli del pentimento o della dissociazione, ma persone del presente. Sciogliere quella simbologia, riconoscersi come persone, mi appare necessario per chi, a sua volta, intenda essere accolto come persona.

Che senso ha, oggi, la parola accoglienza?

Ha il senso di un atto politico-istituzionale, di un indulto. Mi ha colpito, recentemente, un

«Devo alla mia famiglia se, nonostante la critica assoluta alle mie scelte, ho potuto superare i momenti più difficili di questi 12 anni di ergastolo», dice Maurizio Jannelli, né irriducibile, né pentito, né dissociato, ora a Rebibbia penale, dopo essere stato negli speciali di Fossombrone, Trani, Cuneo. «L'Ottanta-nove? Io il crollo delle ideologie l'avevo vissuto molto prima, ero, insomma, vaccinato».

LETIZIA PAOLOZZI

“ Percepimmo la crisi del brigatismo nell'Ottanta ma rifiutammo di ammetterlo. Un ruolo sempre importante nelle Brigate lo hanno avuto a tutti i livelli le donne. Il crollo delle ideologie non mi ha colto di sorpresa ”

episodio: una intera comunità del nord, un paese di oltre trentamila anime, ha chiesto il ritorno di un suo cittadino, da 18 anni in prigione per fatti di lotta armata. Migliaia di persone, con alle spalle una storia di lotta armata, sono state riassorbite, senza trauma, nella società civile ma tutto ciò rimane invisibile ai media o viene oscurato da sentimenti di vendetta.

Anni fa, quelli che avevano scelto la lotta armata, parlarono di una soluzione politica per tornare alla società civile.

Con il mutare dei contesti, il significato di una soluzione politica mi appare sempre meno «politico» e sempre più un atto ancora possibile di maturità civile e umana.

Un atto ancora possibile, in che senso?

Nel Duemila non lo sarà più. Recludere una persona per trent'anni o per una vita intera in una cella, non implica la sua resurrezione, ma la sua distruzione.

Cosa rimane del suo passato, Jannelli?

Rimangono lutti irreparabili. Inconsolabili. Sul piano politico rimangono circa 400 prigionieri dei quali oltre 70 condannati all'ergastolo e centinaia di persone rifugiate all'estero.

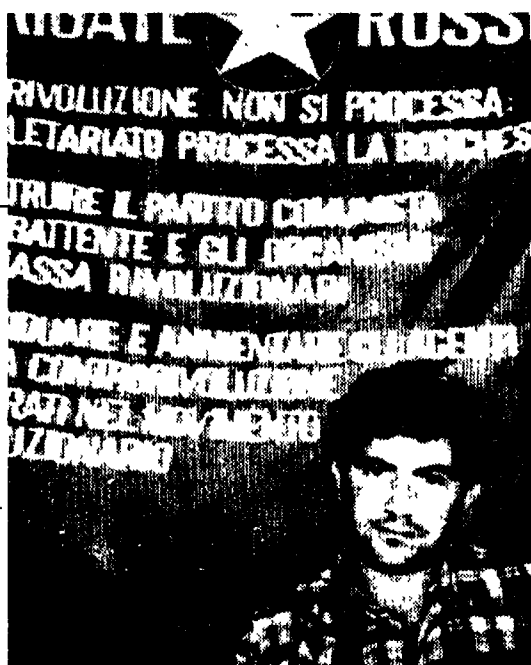
La scelta della lotta armata resta, per questo Paese, lontana, atroce. E rimossa. Proviamo a rompere le rappresentazioni stereotipate: qual è il suo «album di famiglia»?

Io sono il penultimo di sette figli; dai miei genitori, di origine calabrese, ho avuto un'educazione insieme cattolica e laica. Benché alcuni miei fratelli vivono e lavorano all'estero la mia famiglia non si è mai disgregata.

E poi?

Per un ragazzo come me, nato alla periferia della metropoli, fu importante l'esperienza nei boys-scout. Tra il '68 e il '69 ho viaggiato per tutta l'Europa. A Londra, l'ondata giovanile dei grandi concerti: Led Zeppelin, Soft Machines, Rolling Stones.

E il Sessantotto cosa fu, per lei?



Una recente immagine di Maurizio Jannelli; a sinistra, la foto di Roberto Peci diffusa dalle Brigate rosse durante la sua prigionia nel 1981; in alto, Aldo Moro fotografato dalle Br due giorni dopo il suo rapimento

pronunciate in quegli anni, dopo la strage di piazza Fontana?

No. Non credo che furono le stragi a suscitare il dibattito intorno alle teorie di lotta armata in Italia. Guerra civile, insurrezione, lotta armata, erano ipotesi già presenti e inscritte nell'universo culturale comunista entro cui viveva la sinistra extraparlamentare dei primi anni '70. Semmai, le stragi, interpretate come stragi di Stato, contribuirono allora a confermarci nell'impossibilità di una trasformazione democratica in senso socialista dello stato. Il golpe cileno fece il resto.

Militanza sociale e lotta armata: la seconda, per lei, fu l'esito consequenziale della prima?

Per me sì, almeno dal '72. Allora l'impegno sociale, la solidarietà attiva, avveniva, per noi giovani, per lo più mediata dalla politica, in particolare dai gruppi della sinistra extraparlamentare. E in quel modo, l'ipotesi di lotta armata, era una possibilità tra le altre. Comunque, alla scelta della lotta armata arrivò nel '74 e

entro nelle Br nel '76.

Visse quell'ingresso come necessità fanatica, cieca?

No. Dal '74 al '76, per me, la lotta armata sarà quella dei caricatori vuoti, senza colpo in canna. Poi, nel '76, con l'entrata nelle Br, le cose cambiarono. Fu come partire per una «guerra giusta». Sapevo di mettere in gioco la mia vita e quella altrui, sapevo quello che lasciavo.

Lasciava un lavoro, degli affetti?

Sì. In particolare, con il passaggio in clandestinità, nel '79, tutti i miei mondi affettivi e relazionali si ridussero a uno: quello dell'organizzazione. Lasciai il lavoro all'aeroporto, dove ero stato assunto nel '75 e eletto delegato sindacale nella Cgil. Lasciai la famiglia, gli amici, la donna cui ero allora legato. Queste erano le regole della clandestinità.

La clandestinità come luogo chiuso, a prevalenza maschile?

La mia esperienza fu diversa. I primi militanti delle Br che incontrai furono due donne,

Barbara e Adriana, che avevano ben poco a che spartire con le rappresentazioni muscolari dell'organizzazione. A sparare mi ha insegnato una donna. Nella direzione della colonna romana, alla fine dell'Ottanta, c'erano tre donne e tre uomini. Nell'esecutivo, prima che mi arrestassero, c'erano due donne e tre uomini. Insomma, solo raramente ho incontrato persone che si autorappresentassero in termini eroici e maschilisti. Ricordo bene, invece, che tra i clandestini c'era una continua demitizzazione autoironica della nostra rappresentazione sociale iperefficiente e mostrificata.

Con l'uccisione di Moro è vero che la lotta armata entrò in crisi?

Col senno di poi, direi che la crisi delle Br inizia con l'inizio, con la scelta originaria. Ma dire questo, oggi, è troppo facile. La mia prima percezione di una crisi profonda l'ebbi nell'estate dell'Ottanta. Quando, dopo una serie di arresti, a Tor San Lorenzo, sul litorale laziale, si riunirono i rappresentanti di tutte le colonne. Credo che in quella riunione fu palpabile per tutti che la storia delle Br era finita o stava per finire. Nessuno di noi ebbe però la lucidità, la forza, il coraggio di dirlo. E tutto riprese, per forza d'inerzia.

Cos'è il carcere, per lei, Jannelli?

All'inizio, quando fui arrestato, il carcere, come la morte, erano esperienze implicite nelle mie scelte. Non mi sentivo all'ergastolo, ma un rivoluzionario prigioniero. Non percepivo nessuna differenza tra il mio «Fine Pena Mai» e i miei compagni che avevano una pena temporanea. Col passare degli anni, lo scioglimento di ogni vincolo organizzativo e il crollo dell'ipotesi rivoluzionaria, ognuno di noi rimase solo con la sua condanna. Allora mi fu chiaro che vivere l'ergastolo è un'esperienza qualitativamente diversa dal vivere una reclusione temporanea, fosse anche a trent'anni.

In carcere, molti si sono dissociati, altri si dichiarano irriducibili. Perché lei fece una scelta diversa?

Sei anni fa la mia scelta fu quella dell'oltrepassamento e non dell'abituazione. La feci con Curcio, Moretti, Bertolazzi. Pensavo e penso, che questa

storia debba finire per tutti, che tutti debbano poter coltivare la speranza di tornare a casa, nessuno escluso. Paradossalmente, la mia non-dissociazione l'ho vissuta come una scelta di libertà. La libertà di poter essere critico della mia storia senza dover fare delle mie opinioni oggetto di scambio.

Una strana idea di libertà, la sua.

Lo so. Un'idea che mi tiene ancora all'ergastolo. Ma per me fu così.

In questi ultimi anni il mondo, come lei dice, è diventato radicalmente altro. Come ha vissuto, in carcere, questi cambiamenti?

Nelle crisi c'è sempre una solitudine disperata. Ma quando arriva l'Ottanta-nove, e il crollo dei muri, io ero già, in qualche modo, vaccinato. La crisi delle appartenenze e delle illusioni epocali entro cui avevo vissuto gli anni Settanta, per me, in piccolo, erano un traguardo già attraversato.

Di quegli eventi, quale l'ha colpita maggiormente?

Sono stati moltissimi. Uno per tutti: la crudeltà del filmato, proiettato in Tv, del processo e della fucilazione del romano Ceausescu e di sua moglie. Mi tornarono in mente i nostri «processi popolari». Moro, Peci (ndr. Roberto Peci, fratello di Patrizio, venne sequestrato e ucciso nel 1981. Le Br fecero circolare una videocassetta che riprendeva gli interrogatori e la condanna di Roberto), Talercio. Solo che, con quel processo a un dittatore, si celebrava la nascita di una democrazia.

Insomma, si rivide allo specchio?

Forse, dopo tanti anni di reclusione, da un mondo così lontano come quello in cui io vivo, tante differenze prima importanti, si attenuano. Non basta più l'ideologia per definire una guerra o una rivoluzione come «giusta» o «sbagliata». Le guerre, le rivoluzioni, sono soltanto tragedie. Senza aggettivi. Giochi a somma zero. Dove, alla fine, c'è sempre un vinto e un vincitore, una vittima che trasfigura in carnefice. E viceversa. Ma non bisogna smettere di cercare. Altri giochi sono possibili. Ancora tutti da inventare. Dove magari a vincere o perdere sono tutti e due i giocatori. Giochi di solidarietà.

SCUOLA PER INFERMIERI PROFESSIONALI USL N. 4

Via Abbeveratoia, 8/A - Tel. 0521/991128 - 991129 - PARMA
con sezione distaccata presso USL N. 5 - FIDENZA

APERTURA DELLE ISCRIZIONI PER L'ANNO SCOLASTICO 1992/93
Scadenza 5 settembre 1992

STRUTTURA E CONTENUTI DEL CORSO

Il corso è articolato in tre anni scolastici con frequenza obbligatoria; le materie di studio sono:

- SCIENZE INFERMIERISTICHE
- IGIENE E MEDICINA PREVENTIVA
- SCIENZE UMANE
- SCIENZE MEDICHE
- UNA LINGUA STRANIERA (inglese)
- TIROCINIO PRATICO

Fra i requisiti di ammissione è previsto il possesso del diploma di scuola media e del certificato attestante l'ammissione al 3° anno della scuola secondaria di 2° grado.

La frequenza del corso è gratuita.

La scuola mette a disposizione degli allievi libri di testo e strumenti audiovisivi, per consultazione.

Agli allievi verrà erogata, nel corso del triennio, in forma rateizzata mensile, un'indennità del tirocinio per complessive L. 6.600.000.

Gli studenti possono usufruire del servizio mensa (alle stesse condizioni del personale dipendente dall'USL).

Per i neodiplomati è prevista la possibilità immediata di collaborazione presso le UU.SS.LL.

SENZA ACQUA NON SI PUO'!



L'ACQUA PER IL RUOLO VITALE CHE SVOLGE E' UNA RISORSA IMPORTANTE. L'ACQUA NON E' INFINITA E SENZA DI ESSA NON SI PUO' VIVERE.

ABITUARSI A FARE LA DOCCIA ANZICHE' IL BAGNO PERMETTE DI RISPARMIARE CIRCA 1.200 LITRI DI ACQUA ALL'ANNO.



Azienda Gas Acqua Consorziale
Bologna 1991

è acqua potabile, non sprecarla.

CAMPAGNA INFORMATIVA CON LA COLLABORAZIONE DELLE ASSOCIAZIONI AMBROSIANAL, ITALIE DEL GIUGNO, CLUB ALPINO ITALIANO, LEGA PER L'AMBIENTE, PULI NATURA WWF, LIPU, ADAC E UN SERVIZIO